

# Modernizzazione, totalitarismo e politica antireligiosa nella Russia staliniana<sup>1</sup>

MANUELA PELLEGRINO

Con queste note vorrei proporre qualche riflessione sul tema della modernizzazione (o quanto meno del tentativo di modernizzazione) attuata in Russia in epoca staliniana in riferimento ad alcuni aspetti del regime totalitario che da quella esperienza è emerso (in particolare l'atteggiamento assunto da chi deteneva il potere nei confronti della società russo/sovietica). Mi soffermerò poi su una delle linee di intervento politico adottate da quel regime: la campagna antireligiosa che, tra l'altro, portò alla persecuzione dei cattolici, vittime anch'essi delle repressioni nella Russia sovietica staliniana e "totalitaria"<sup>2</sup>.

Gran parte del periodo trascorso dalla Russia all'interno del sistema sovietico è coinciso con l'identificazione del Partito unico e sovrano (quello comunista) non solo con lo Stato, ma anche con la figura del suo *leader*, Stalin, segretario generale del Comitato centrale del Partito dal 1922 al 1953, anno della sua morte. Si è venuta a creare in tal modo l'equazione Stato=Partito=Stalin che trova una decodificazione nella assimilazione dei termini totalitarismo<sup>3</sup> sovietico, o staliniano, e stalinismo.

L'Unione Sovietica (al cui interno la Russia aveva un ruolo principe) non era, come è stato notato, «uno Stato come gli altri, ma il centro di un potere ideologico universalmente ramificato, quello comunista, che ha lasciato in eredità conseguenze profonde, forse indelebili, là dove esso aveva dominato totalitariamente per tre quarti di secolo, soprattutto in Russia»<sup>4</sup>.

Durante il lunghissimo periodo della sua permanenza ai vertici del potere, uno degli obiettivi di Stalin fu il tentativo di imprimere alla Russia, in campo

<sup>1</sup> Lo spunto per riflettere sull'argomento qui trattato è stato offerto dalla partecipazione dell'autrice al *FORUM ITALO-RUSSO DI STORIA. PROSPETTIVE COMUNI DI RICERCA. "Italia e Russia tra modernizzazione e stagnazione"* (Roma 28-30 novembre 2011, Università La Sapienza), in qualità di *discussant* nella sessione *Il secolo XX tra democrazia e modelli totalitari*.

<sup>2</sup> Su questo tema, in vista di specifiche pubblicazioni, l'autrice ha svolto una serie di ricerche presso l'Archivio Segreto Vaticano.

<sup>3</sup> Sul totalitarismo vedi la nota a fine testo contrassegnata con asterisco.

<sup>4</sup> V. STRADA, *Prefazione* al volume *Da Lenin a Putin e oltre. La Russia tra passato e presente*, a cura di V. Strada, Milano, Jaca Book, 2011, pp. 7-8.

statale ed economico, una forte spinta verso la modernizzazione (con la conseguente particolare enfasi posta sui processi industriali). Si trattava, ancora una volta nella sua storia, di sradicare la Russia da una dimensione “tradizionale”, per introdurla in una nuova fase di “modernità”. Possiamo infatti ritrovare in questo tentativo modernizzatore staliniano (per quanto siano opinabili tutte le comparazioni storiche) parte delle motivazioni che già all’inizio del Settecento avevano ispirato l’opera riformatrice e modernizzatrice di Pietro il Grande: fare, cioè, della Russia una nazione in grado di porsi sulla scena internazionale allo stesso livello delle grandi potenze europee, competere con esse (dal punto di vista economico, ma anche militare, tecnico, artistico) e, addirittura, imporsi su di esse ottenendo un ruolo di primo piano.

Il problema della “liceità” o meno delle tendenze occidentalizzanti (Pietro voleva, sì, competere, ma solo dopo avere assimilato dai suoi antagonisti occidentali tutto quanto poteva contribuire a “fare grande” la Russia) e del costante confronto con l’Occidente ha animato il secolare dibattito tra orientalisti, slavofili e, in seguito, eurasiatici. Tutti questi si sono interrogati sull’essenza stessa della Russia, che per sua posizione geografica si propone come «spazio bicontinentale»<sup>5</sup>. Grazie a questo dibattito è stato possibile sviscerare le diverse argomentazioni miranti di volta in volta a sostenere o avversare la tesi di una Russia autosufficiente e con una propria anima slava, o asiatica, da tutelare rispetto alle influenze occidentali – da taluni considerate auspicabili e foriere di arricchimento, sviluppo e progresso, da altri ritenute invece del tutto lesive dell’identità russa. A compendio di quel dibattito vogliamo qui citare il pensiero di Vittorio Strada, poiché utile ai fini del discorso che stiamo affrontando:

[...] è indubbio che la vecchia Russia non sia scomparsa grazie ai suoi [di Pietro] tentativi di crearne una nuova, ma il significato profondo delle sue innovazioni, riformatrici e rivoluzionarie, sta nell’aver smosso la Russia dalla sua isolata staticità xenofoba e nell’averla spinta nel movimento impetuoso della storia europea moderna, con conseguenze che andavano oltre le previsioni dello zar. [...] Pietro il Grande, «europeizzando» la Russia, aveva dato l’impronta ai tre secoli di storia successivi, creando, da una parte, una frattura, più grave che nell’Ottocento europeo, tra ceti intellettuali «moderni» e masse popolari «tradizionali» e aprendo, dall’altra, una divergenza, destinata a crescere, tra una lenta, troppo lenta, politica riformatrice e un impaziente, troppo impaziente, movimento sovvertitore poi sfociato, in un momento di sfacelo determinato dalla guerra, nel rivolgimento del 1917.<sup>6</sup>

Il forte divario che continuava a sussistere tra un popolo legato a tradizioni slave ancestrali ed *élites* forzatamente europeizzate e modernizzate fu effettivamente il segno della difficile opera riformatrice di Pietro. E tuttavia, anche se il

<sup>5</sup> La definizione è di Vittorio Strada, vedi la *Prefazione* al volume *Da Lenin a Putin*, cit., p. 7.

<sup>6</sup> V. STRADA, *Euro Russia, Letteratura e cultura da Pietro il Grande alla rivoluzione*, Bari, Laterza, 2005, pp. XI-XII.

prezzo da pagare per poter raggiungere il suo obiettivo sarebbe stato alto per il Paese, lo zar non si fece distogliere dal conseguirlo ad ogni costo.<sup>7</sup>

Per quanto non si possano porre sullo stesso piano le aspirazioni modernizzatrici di Pietro e quelle di Stalin, ci sembra inevitabile proporre il confronto tra le due esperienze, tanto più che da esso possono emergere analogie e differenze. Ad esempio, nel caso specifico della modernizzazione e del rapporto con l'Occidente non si può prescindere dal fatto che mentre Pietro nutriva una spiccata ammirazione per esso, tanto da procedere alla modernizzazione della Russia ispirandosi al modello occidentale, il sistema staliniano era radicalmente anti-occidentale: prevedeva che si potesse essere destinati direttamente al *gulag*, o puniti con la fucilazione (sovente senza processo), anche se solo «sospettati» di nutrire qualsiasi forma di interesse verso tutto quanto proveniva dal di fuori dei confini nazionali, o per aver avuto qualsiasi tipo di contatto con tutto ciò che aveva a che fare col mondo occidentale (definito “borghese” e “capitalista”). Qualunque cittadino sovietico poteva infatti essere accusato di aver commesso delitti contro lo Stato, crimini contro la patria, o aver supportato la borghesia internazionale – e quindi essere un controrivoluzionario, un sabotatore, una spia, un collaboratore con uno Stato straniero – nel caso, come ricorda Solženicyn, si fosse recato all'estero, o avesse rallentato il passo di fronte all'albergo «Inturist», o fosse stato casualmente ritratto in fotografia accanto ad una fisionomia straniera. Lo stesso, ancora, accadeva, qualora, trovandosi in territorio occupato dal nemico occidentale in periodo bellico, avesse «riparato il tacco d'un militare tedesco, o venduto all'occupante un mazzo di ravanelli», o – nel caso si fosse trattato di una cittadina sovietica – «sollevato lo spirito combattivo dell'invasore ballando e passando una notte con lui». L'articolo 58 del codice penale del 1926 arrivò a prevedere, subito dopo la Seconda Guerra mondiale, pesanti condanne persino per coloro che erano stati tradotti in Occidente come prigionieri di guerra. La pena per chi era stato in Europa era infatti particolarmente severa, «poiché aveva intravisto un minimo di vita europea e avrebbe potuto raccontarne, e tali racconti, spiacevoli sempre» per chi viveva in Russia tra difficoltà e ristrettezze, «erano oltremodo sgradevoli negli anni di rovina e disesto del dopoguerra»<sup>8</sup>.

Questa astiosa fobia nei confronti dell'Occidente – in un'epoca in cui si programmava la realizzazione di una modernizzazione – è abissalmente lontana da

<sup>7</sup> Scegliamo una definizione sintetica - ma esaustiva relativamente a quanto detto finora - di ciò che Pietro ha rappresentato, citando le parole della studiosa Laura Satta Boschian: «La civiltà per lui [Pietro] ha un solo significato: è partecipazione e presenza alla cultura più avanzata. E se l'Europa è la sede di questa cultura, la Russia deve europeizzarsi. Se la Chiesa osteggia questa cultura, la Russia deve laicizzarsi. Se tutto questo infine comporta sofferenze e carneficine, si tratta di un prezzo che bisogna pagare. La vocazione del carnefice in Pietro deriva da quella del redentore. I frutti di questa “redenzione” sono la storia successiva della Russia e della sua cultura» (L. SATTA BOSCHIAN, *La cultura e il potere. Da Ivan il Terribile a Sacharov*, Roma, Edizioni Studium, 1987, p. 23).

<sup>8</sup> Cfr. A. SOLŽENICYN, *Arcipelago Gulag*, Milano, Mondadori, 2007, vol. I, pp. 75 sgg., 97 sgg., 253 sgg.; le citazioni sono a p. 78 e a p. 97.

quella del taglio delle barbe o dell'abbigliamento all'occidentale che invece Pietro imponeva ai suoi sudditi proprio per avvicinarli, anche esteriormente, ai costumi europei. Se da una parte, dunque, all'alba del Settecento lo zar puntava a modernizzare una Russia contadina – che rispetto ai contemporanei parametri occidentali appariva arretrata in campo tecnico, industriale, commerciale e culturale – agevolando l'importazione di articoli, prodotti e personale straniero<sup>9</sup>, dall'altra, in epoca sovietica, accanto allo sviluppo economico che accompagnava la modernizzazione, l'ostracismo nei confronti dello straniero, unito a senso di onnipotenza, a sanguinaria volontà di potenza e paranoia, ha caratterizzato l'ambizione staliniana di creare una “nuova” Russia moderna. La novità, ora, era costituita da una forma statale (quella sovietica) che doveva essere prettamente russa, scevra da sovrapposizioni esterne, in grado di essere essa, finalmente, modello per tutti gli altri Paesi. In questa nuova forma statale il “gusto” e l'apprezzamento manifestati due secoli prima verso tutto ciò che proveniva dall'Occidente dovevano essere banditi. L'ammirazione per l'Occidente che animava l'opera modernizzatrice petrina e spingeva lo zar-riformatore a confrontarsi con il mondo occidentale sembra dunque fuori discussione nel caso delle ambizioni modernizzatrici di Stalin<sup>10</sup>.

In entrambi i momenti storici, tuttavia, la popolazione dovette sottostare all'impulso modernizzatore impostole dall'alto, accettando in silenzio, senza ribellarsi, i mutamenti introdotti in ogni campo della vita pubblica e privata<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Per un compendio sull'opera di Pietro si veda tra gli altri W. MARSHALL, *Pietro il Grande e la Russia del suo tempo*, Bologna, il Mulino, 1999 e M. RAEFF, *La Russia degli zar*, Bari, Laterza, 1999, in particolare il capitolo dedicato a *La rivoluzione di Pietro il Grande*.

<sup>10</sup> In realtà, come ha osservato Zubok, l'atteggiamento imposto alle masse in epoca staliniana nei confronti dell'Occidente fu in alcuni casi ambiguo: se da una parte non si faceva che condannarlo come portatore di valori borghesi (ormai superati e da rinnegare) e legati al capitalismo, dall'altra permanevano – sole eccezioni – gli apprezzamenti per l'“alta cultura” europea (cioè per la grande letteratura e musica europea e russa del XIX e dell'inizio del XX secolo che, paradossalmente, continuavano ad essere usate nell'educazione di massa) e per le innovazioni tecnologiche occidentali che tanto si volevano eguagliare e poi superare. Ma questo, secondo Zubok, rientra in quell'atteggiamento da “pendolo” tipico russo, «che va dall'ammirazione eccessiva per i modelli occidentali (reali o immaginari) a un loro appassionato rigetto». Vedi VL. ZUBOK, *L'idea di Occidente in Russia: da Stalin a Medvedev*, in V. STRADA (a cura di), *Da Lenin a Putin e oltre*, cit. pp.75-105. La citazione è a p. 81.

<sup>11</sup> A tal proposito citiamo qui, tra le tante che sono state espresse, un'osservazione di Solženicyn che, commentando l'opera di Pietro, scriveva: «Sì, la Russia aveva bisogno [...] di adeguarsi alle conquiste occidentali della tecnica [...] La Russia ne aveva bisogno, ma non a questo prezzo, vale a dire essere costretta, in nome di uno sviluppo economico accelerato e della potenza militare, a calpestare (esattamente come i bolscevichi, ma con tanti più eccessi) lo spirito storico, la fede, l'anima, i costumi del popolo.»; A. SOLŽENICYN, *La “questione russa” alla fine del secolo XX*, traduzione di G. Tonelli, introduzione di V. Strada, Torino, Einaudi, 1995 [titolo originale: “*Russkij vopros*” *k koncu xx veka*, in “*Novyj Mir*”, n. 7, 1994, pp. 135-76], pp. 10-11; del resto, in merito a questo giudizio così negativo, va ricordato qui che il grande dissidente si è pronunciato su Pietro in modo assai critico, definendolo, con Ključevskij, un *rivoluzionario* e non un *riformatore* che aveva lasciato dietro di sé una «eredità di sconfitte e di errori» (cfr. *ivi*, p. 12).

Come era accaduto più di due secoli prima con Pietro, infatti, anche nel caso dell'esperienza staliniana la Russia intera dovette subire una spinta "forzata" verso una modernizzazione che di nuovo mirava, questa volta nelle intenzioni del «Grande Padre»<sup>12</sup>, a dare un volto nuovo alla società sovietica. In questo caso, nelle mutate condizioni sociali<sup>13</sup> e sotto l'influsso delle nuove dottrine politiche "socialdemocratiche", la modernizzazione era tesa a fare del Paese (ormai parte integrante di un'Unione di Repubbliche socialiste sovietiche) il primo grande Stato industriale a struttura comunista e collettivista<sup>14</sup> attraverso la creazione di un apparato fortemente centralizzato, il cui potere avrebbe finito con l'essere applicato in maniera del tutto dispotica, generando in ultima analisi una vera e propria forma di regime totalitario.

Quella che in epoca staliniana avrebbe dunque dovuto essere una spinta modernizzatrice, con tutto ciò che la modernizzazione comporta di vantaggioso per una società che da "tradizionale" si trasforma in "moderna", di fatto ha avuto come esito quello di colpire profondamente la struttura sociale russa non ancora pronta a farsi carico dei cambiamenti che le furono imposti, nelle modalità che le furono imposte. E questo perché, oltre ad introdurre innovazioni che avrebbero potuto essere positive per il miglioramento delle condizioni di vita (creazione di infrastrutture, di un sistema di previdenza pubblico, scolarizzazione di massa, miglioramento dell'istruzione soprattutto in campo tecnico, professionale e scientifico<sup>15</sup>, rivalutazione del ruolo della donna nella società, ecc.), la spinta modernizzatrice, ancora una volta come all'epoca di Pietro, fu esercitata sulla popolazione russa dimostrando totale cecità nei confronti delle sue reali esigenze e delle sue reali vocazioni.

Per quanto già verso la fine dell'Ottocento fossero stati avviati processi di industrializzazione (pur se non ancora al passo con quelli occidentali) e si stesse costituendo il nuovo ceto del proletariato industriale, la società russa mante-

<sup>12</sup> Gli epiteti attribuiti a Stalin dalla propaganda ufficiale (e di cui egli stesso si compiaceva) sono stati i più fantasiosi; su di essi ha voluto, per quanto possibile, ironizzare amaramente Solženicyn, utilizzando quelle stesse definizioni con tono sarcastico («Saggissimo tra i Saggi», «Grande Solitario», «il nostro piccolo padre Stalin», «Padre», «Grande Padre», «Padre dei Popoli», «Generalissimo», «il Più Geniale Stratega di tutti i tempi e di tutti i popoli», «Quarta Colonna della Dottrina d'Avanguardia», «il Corifeo», «il Pensatore», «il Lungimirante Artefice» - usato per sottolineare come Stalin fosse stato tutt'altro che lungimirante quando, nel tentativo di trasformare il Paese, aveva creato i *lager* speciali pensando che non sarebbero mai stati aboliti -, «il Grande Nocchiero» o il «Saggio Nocchiero» - in riferimento al fatto che Stalin non era stato il traghettatore di un popolo verso una nuova dimensione statale, ma una guida che aveva fatto trasferire singoli uomini o intere popolazioni al confino o al *gulag* -, ecc.) o spingendosi oltre e definendo di volta in volta il *leader* sovietico «dittatore asiatico», «Grande Macellaio», «la carogna», «il Cannibale»; cfr. A. SOLŽENICYN, *Arcipelago Gulag*, cit., *passim*.

<sup>13</sup> La popolazione russa andava lentamente prendendo le forme di un proletariato operaio e industriale, per quanto la base fosse ancora largamente contadina.

<sup>14</sup> F. TRANIELLO, A. GUASCO, *Storia di mille anni. Dall'Imperialismo alla globalizzazione*, Torino, SEI, 2004, vol. 3, p. 248.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 248, 250.

neva in effetti una sua natura, un'anima profondamente "contadina", ancorata ai valori della cultura e della tradizione legate alla terra; essa dunque con grandissima difficoltà si andava adattando alla nuova realtà industriale e operaia. Ne era pienamente consapevole Lenin il quale, dopo essersi preoccupato di creare una base per la socialdemocrazia russa all'interno del neonato ceto operaio del suo Paese, all'indomani della Rivoluzione d'ottobre aveva fatto ratificare dal II Congresso dei soviet uno dei primi decreti del nuovo potere sovietico, quello sulla terra (che ne aboliva la proprietà privata e ne prevedeva la redistribuzione ai contadini)<sup>16</sup>. In esso si ribadiva la sintesi del programma rivoluzionario leniniano espresso nello *slogan* «Terra e pace», poiché il *leader*, "guida della rivoluzione", si era reso conto che non si poteva prescindere dalla divulgazione delle nuove idee politiche proprio tra le masse contadine, poiché queste continuavano a costituire a tutti gli effetti la grossa base della società russa ancora all'inizio del XX secolo. Era dunque necessario attrarre tali masse nel nuovo orizzonte politico che si andava creando.<sup>17</sup>

Dopo Lenin, Stalin si occupò, sì, di quelle moltitudini di contadini, ma nel senso deterioro del termine, ovvero cercando di eliminarle, come fece del resto con la maggior parte della popolazione: con la dekulakizzazione e la collettivizzazione forzata delle terre, da lui fortemente volute, fu infatti inferto un colpo

<sup>16</sup> Come riferimento per la storia russa del periodo qui trattato si vedano le sezioni dedicate nelle opere, tra gli altri, di N. WERTH, *Storia dell'Unione Sovietica. Dall'Impero russo alla Comunità degli Stati Indipendenti 1900-1991*, Bologna, il Mulino, 1993 [ed. originale: *Histoire de l'Union Soviétique. De l'Empire russe à la Communauté des Etats indépendants 1900-1991*, Paris, Presses Universitaires de France, 1992]; S. SALVI, *Tutte le Russie. Storia e cultura degli Stati europei della ex Unione Sovietica dalle origini a oggi*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994; F. BENVENUTI, *Storia della Russia contemporanea. 1853-1996*, Bari, Laterza, 1999; N. V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2003, nuova ed. aggiornata a cura di S. Romano [ed. originale: *A History of Russia*, Oxford, Oxford University Press, 1984]; A. GRAZIOSI, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica. 1914-1945*, Bologna, il Mulino, 2007.

<sup>17</sup> L'atteggiamento di Lenin nei confronti dei contadini, contro o a favore a seconda delle necessità, è sembrato ambiguo; ciò che lo interessava in quel preciso momento era appunto attrarre i contadini alla causa bolscevica dando loro la sensazione che i bolscevichi fossero dalla loro parte e supportassero la lotta che il ceto rurale conduceva nelle campagne contro i proprietari terrieri, spinto dal desiderio di vederne aboliti i privilegi: «Che i contadini risolvano i loro problemi, noi risolveremo i nostri. [...] Ciò che importa è che i contadini siano sicuri che non ci saranno più proprietari terrieri, che decidano su tutto, che organizzino da soli la loro vita», cit. in N. WERTH, *op. cit.*, p. 348. Riasanovsky a tal proposito commenta che, al contrario di quanto avevano fatto Marx, Engels e i comunisti in generale, che avevano trascurato nelle loro teorizzazioni i contadini «relegandoli, quali piccoli proprietari, nel campo della borghesia», Lenin «giunse alla conclusione che, se adeguatamente guidati dal proletariato e dal partito, i contadini poveri potevano divenire una forza rivoluzionaria, e anzi in un secondo tempo proclamò che persino i contadini più benestanti potevano assumere una qualche utilità ai fini della creazione dello stato socialista», in N. RIASANOVSKY, *op. cit.*, p. 468. Anche Graziosi sottolinea come nel 1917 la svolta del pensiero leniniano a favore dei contadini, apparsa in un primo momento incomprensibile ai suoi compagni, fosse dettata dalla sua preoccupazione per la riuscita della rivoluzione, vedi A. GRAZIOSI, *op. cit.*, p. 92.



gravissimo alla base contadina dell'ex impero russo. I drammatici eventi legati a queste pratiche rientrano in quella spinta verso la modernizzazione di cui si parlava ed il cui risultato, ripetiamo, è stato nei fatti la nascita di un sistema totalitario.

Come conseguenza generale delle imposizioni staliniane e della virata totalitaristica di questa fase – che veniva comunque presentata come “modernizzatrice” dello Stato e della società –, la popolazione si vide completamente spersonalizzata. Ciò può, certo, accadere durante un processo di modernizzazione, ma nel caso specifico uomini e donne furono del tutto privati della loro autonomia di giudizio, della loro capacità di pensare in modo indipendente, di esprimersi liberamente (chi lo faceva sapeva di rischiare la vita). La ferrea volontà di imporre un nuovo ordine sociale coinvolse tutte le sfere della vita umana. Il cittadino plasmato dal nuovo sistema totalitario avrebbe rappresentato un fenomeno antropologico, una nuova tappa nell'evoluzione umana: l'“uomo nuovo”, l'“*homo sovieticus*”<sup>18</sup> che, rispondendo a canoni ben precisi, doveva dimostrarsi capace di garantire l'edificazione del sistema socialista sovietico. Unico obiettivo era quello di creare “edificatori” leali appartenenti alla classe lavoratrice operaia, soprattutto uniformi ideologicamente e, per questo, in grado di realizzare il paradiso sovietico in terra. Di fatto, però, ciò che venne edificato fu un sistema statale che si basava sul controllo di un unico partito e, in definitiva, di un solo individuo.

Il modello totalitario sovietico di matrice staliniana, venuto fuori da quello che avrebbe potuto essere un efficace tentativo modernizzatore del Paese, si è rivelato in realtà un sistema in grado di operare solo mettendo a tacere tutte le “voci contro” che potevano minare la sua stabilità, e lo ha fatto attraverso una profilassi sociale che prevedeva in primo luogo la persecuzione di tutto ciò che andava in direzione anche solo apparentemente contraria a quelle che di volta in volta erano le indicazioni del Partito (di fatto del suo *leader* supremo: Stalin). Dal modello statale ispirato all'uguaglianza di tutti i cittadini e alla partecipazione operaia alla vita pubblica si era dunque generato un sistema sempre più verticistico.

Come accade in ogni sistema che deve salvaguardare il potere di pochi (ovvero il potere di uno), era dunque fondamentale creare una massa che ubbidisse e si uniformasse senza ribellarsi. La profilassi sociale era finalizzata al raggiungimento di questo obiettivo e per questo doveva annientare qualsiasi focolaio di libero pensiero, perché chi è libero di pensare è pericoloso per chi detiene il potere: lo può mettere in discussione. Ecco allora un pullulare di «nemici di classe»: lo Stato li vedeva ovunque e aveva il sacrosanto compito di eliminarli.

L'uniformità ideologica e dunque l'annientamento della volontà, dell'autonomia, della libertà di espressione e di pensiero di cui si nutriva l'impianto totalitario del nuovo regime furono quindi attuati attraverso il terrore. Come risulta-

<sup>18</sup> Il termine fu tenuto a battesimo da ALEKSANDER ZINOV'EV nel suo libro, *Homo sovieticus*, Grove/Atlantic Monthly Publisher, 1986.

to, la popolazione che avrebbe dovuto essere rappresentata dai nuovi *homines sovietici* finì per essere composta da quelli che lo studioso inglese Orlando Figes ha definito “*whisperers*”<sup>19</sup>, coloro che mormorano, bisbigliano, sussurrano; perché è questo ciò che accadde alla popolazione russa: si aveva paura di esprimere il proprio pensiero ad alta voce, ogni parola poteva essere spiata, stravolta e utilizzata per accusare qualcuno di atti controrivoluzionari, spionaggio, tradimento ... e allora si preferiva “mormorare”, anche fra le mura domestiche. Questo atteggiamento diffusissimo tra la popolazione dà la cifra di quanto la società sovietica russa fosse stata stravolta dal balzo in avanti impresso da Stalin.

Dal modello ideale di una comunità di uomini nuovi, abitanti del paradiso sovietico in terra, la popolazione russa fu dunque catapultata in una realtà in cui la classe sociale, intrinsecamente legata all'appartenenza al partito, era tutto. Nel corso delle ondate di terrore che percorsero il Paese durante il “regno” di Stalin, venire marchiati come «nemico di classe» (*klàssovyj vrag*) equivaleva ad essere messi al bando da quella società. Essere, ad esempio, esclusi dalla scuola, o non poter svolgere svariati tipi di lavoro, o subire la costante minaccia della persecuzione e dell'arresto.

<sup>19</sup> O. FIGES, *The Whisperers, Private Life in Stalin's Russia*, United States of America, Metropolitan Books, 2007, contemporaneamente pubblicato in Gran Bretagna dalla Penguin Books, 2007 (nel 2009 Mondadori ha pubblicato la traduzione italiana *Sospetto e silenzio: vite private nella Russia di Stalin*). Per chiarire il significato del termine usato nel titolo della sua opera, Figes ricorda che il russo si serve di due vocaboli per indicare l'espressione «chi bisbiglia/sussurra»: una è *šepčuščij* ed è riferita a qualcuno che bisbiglia per paura di essere ascoltato (sorpreso), l'altra è *šeptun*, (chi parla sottovoce, nel senso di “pettégolo”) ed è riferita a qualcuno che informa o parla male alle autorità (bisbigliando, sottovoce) di qualcuno alle sue spalle. La distinzione tra i due termini ha origine nella lingua parlata negli anni di Stalin, quando l'intera società sovietica era composta di “bisbigliatori” in un senso e nell'altro (O. FIGES, *The Whisperers*, cit., p. XXXII).

Il lavoro di Figes ha cercato di mettere in luce quali fossero le reali condizioni di vita nella Russia sovietica sondando più direttamente, a differenze di altre ricerche, il privato, il quotidiano, la vita familiare e le storie personali della gente comune, e spostando l'indagine verso un arco temporale più ampio rispetto ad altri lavori su quest'argomento relativi però soprattutto agli anni del Grande Terrore, proprio per cercare di comprendere il fenomeno staliniano nella “lunga durata”. La ricerca è stata condotta attraverso diari e, soprattutto, il racconto diretto dei testimoni con tutte le difficoltà collegate al reperire fonti scritte attendibili non censurate dai diretti interessati (per timore di cadere nelle maglie della persecuzione politica) e fonti orali rilasciate dagli intervistati senza la paura che tipicamente si provava in epoca staliniana di fronte ad un registratore (uno dei simboli del regime sovietico, sempre associato al KGB). Ne viene fuori un quadro del tutto peculiare di una generazione che l'autore definisce proprio a partire dal titolo del suo libro, appunto *The whisperers*. Si tratta spesso di persone calate nella realtà sovietica, immerse nel sistema a tal punto da diventare conniventi con esso, ma solo perché questo era l'unico modo per sopravvivere. La stessa sfera morale familiare, come osserva Figes, subì infatti per tre quarti di secolo l'influenza del regime sovietico, con un impatto talmente profondo nelle vita privata quale nessun altro sistema totalitario (neanche quello comunista cinese) era riuscito ad avere (*Ivi*, p. XXXVI).



La paura e il terrore che spingevano le persone a «mormorare» e a temere di essere private di qualsiasi diritto: saranno queste le sensazioni provate costantemente da chi viveva nel nuovo «edificante» regime totalitario.

I documenti che continuano ad emergere dagli archivi (sia pubblici che privati), delineano un quadro sempre più preciso di quanto sia realmente accaduto in quel periodo, evidenziando in maniera sempre più chiara quali furono le strategie messe in atto per costruire la nuova struttura economica, politica, sociale sovietica. Come detto sopra, tali strategie miravano principalmente ad uniformare la società, far tacere chi osava fare resistenza, eliminare tutte le situazioni che offrivano la possibilità di esprimersi liberamente, o anche solo liberamente pensare. Da questi documenti viene fuori un dato costante: le voci, le “storie” che venivano brutalmente troncate non appartenevano solo a coloro che apertamente si opponevano al regime e si rifiutavano di ubbidire ciecamente, ma erano anche quelle di chi per un qualsiasi motivo, anche solo per fortuite casualità, finiva nella rete della persecuzione<sup>20</sup>. Gente comune, artisti, intellettuali, contadini pseudo-ricchi, ex nobili, cittadini appartenenti ad una determinata razza, ad una classe sociale piuttosto che ad un'altra, individui di ogni età, sesso, credo politico e religioso, ma anche gli stessi carnefici, i membri del partito, chi si trovava ai vertici del potere: nessuno poteva dirsi al sicuro, nessuno era immune, tutti potevano cadere in disgrazia e divenire vittime di quelle “purghe” che miravano a ripulire la società dai «nemici del popolo» e dunque dello Stato sovietico.

Per decenni i crimini di quegli anni sono stati taciuti anche quando ormai in tanti sapevano e pochi parlavano, e non solo in area sovietica. Anche i dirigenti dei partiti comunisti occidentali hanno infatti avuto la loro parte nel sottacere quanto accadeva in Russia e nell'Unione Sovietica di quegli anni. Con Stalin in vita, quasi nessuno aveva osato esprimersi contro di lui, anche per motivi legati al mantenimento di buone relazioni diplomatiche finalizzate alla riuscita di rapporti commerciali e conseguenti tornaconti economici. Non va sottovalutato però il fattore emozionale: agli occhi di molti esponenti dei vari partiti comunisti (con l'eccezione dei trockisti e di altri gruppi di estrema sinistra che già avevano espresso il loro riserbo) ripudiare lo “stalinismo”, e quindi il marxismo sovietico, equivaleva a rinnegare parte di ciò in cui credevano (è il caso di Togliatti il quale, fedele all'Unione Sovietica fin dagli anni Venti, cercava di difenderne l'immagine in quanto “modello di riferimento del comunismo contemporaneo”)<sup>21</sup>. Nel cambio di linea che finalmente avrebbero assunto molti *leaders* comunisti nei confronti del modello totalitario staliniano molto si deve al

<sup>20</sup> Abbiamo visto alcuni esempi riportati da Solženicyn nel caso di ogni reale o presunto rapporto con l'Occidente.

<sup>21</sup> R. SERVICE, *Compagni, Storia globale del comunismo nel XX secolo*, Bari-Roma, Laterza, 2008, p. 337. Nel volume si delineano anche i rapporti tra i vari Partiti comunisti e quello sovietico; in particolare, sull'atteggiamento comunque altalenante di Togliatti si vedano anche le pp. 328-32, 337-38, 467-68.

XX Congresso del PCUS tenutosi nel 1956. In quell'occasione, infatti, il primo segretario del partito Nikita Chruščev, al termine dei lavori in presenza dei delegati dei partiti fratelli, lesse a porte chiuse davanti ai soli delegati sovietici l'ormai famoso rapporto segreto di denuncia dei crimini staliniani (punto di partenza per il successivo processo di destalinizzazione). Tacere, però, è poi diventato effettivamente impossibile dopo la pubblicazione di due opere: *I racconti della Kolyma* di Varlam Šalamov e *Arcipelago Gulag* di Aleksandr Solženicyn<sup>22</sup>. In esse emerse in tutta la sua drammaticità l'orrore del regime concentrazionario sovietico, espressione del degenerato sistema politico staliniano.

Di fronte al lungo periodo in cui da parte russa non ci si è espressi con una condanna ufficiale, sembrò assumere un significato particolare il discorso pronunciato dall'allora primo ministro russo Vladimir Putin il 7 aprile 2010, nel rendere omaggio al sacrario degli ufficiali polacchi a Katyn'. In quell'occasione Putin ricordò che in quella terra assieme agli «ufficiali polacchi fucilati per un ordine segreto» e ai «soldati dell'Armata Rossa giustiziati dai nazisti durante la seconda guerra mondiale» riposavano anche «cittadini sovietici, inceneriti dal fuoco delle repressioni staliniane degli anni '30»<sup>23</sup>. Nel suo discorso Putin ribadì, pur sottolineando la necessità di superare il passato per non correre il rischio di scrivere la storia soltanto guidati dalla rabbia e dall'odio, l'importanza di non lasciare nell'oblio «le vittime innocenti [il cui martirio] non può essere cancellato dalla memoria» e pronunciò una frase che prometteva molto: «la verità sui crimini non può essere nascosta». Sottolineando il fatto che «i russi e i polacchi come nessun altro popolo in Europa hanno vissuto tutte le tragedie del XX secolo, hanno pagato un prezzo altissimo per [...] la crudeltà e la disumanità del totalitarismo», aggiunse poi: «Le repressioni sterminavano le persone senza stare a guardare la nazionalità, le convinzioni, la religione. Ne sono stati vittime ceti interi nel nostro paese [...]. La logica era una sola, quella di seminare il terrore, risvegliare nell'uomo gli istinti più vili, mettere le persone una contro l'altra, costringere tutti a sottomettersi e senza pensare». «Questi crimini non possono essere giustificati in alcun modo. Nel nostro paese è stato espresso un chiaro giudizio politico, giuridico e morale sulle atrocità del regime totalitario. E questo giudizio non può subire revisioni».

<sup>22</sup> Scritti tra gli anni Cinquanta e Sessanta, *I racconti della Kolyma* sono un'opera autobiografica relativa ai diciassette anni trascorsi dall'autore nelle prigioni e nei lager sovietici; è apparsa per la prima volta in volume nel 1978 in Occidente (dopo essere circolata in *samizdat*) e nel 1992 in Russia (una scelta dei racconti era già apparsa nel 1988 sulla rivista «Novyj Mir»; in italiano ne sono state pubblicate diverse edizioni). *Arcipelago Gulag* venne pubblicato anch'esso in Occidente (in Francia) nei primi anni Settanta mentre in patria vide la luce, anch'esso su «Novyj Mir», a puntate, dal 1989. La prima edizione italiana è di Mondadori, nel 1974.

<sup>23</sup> VL. PUTIN, *Questi crimini non possono essere giustificati*, discorso del primo ministro Vl. Putin al sacrario degli ufficiali polacchi di Katyn', 7 aprile 2010, in «La nuova Europa», n. 3, maggio 2010, p. 31. Le citazioni seguenti sono alle pp. 32 e 34.

Nel discorso di Putin la condanna del totalitarismo e delle repressioni sembrò dunque inequivocabile, tanto che Arsenij Roginskij<sup>24</sup>, presidente dell'Associazione internazionale "Memorial", definì allora «incoraggianti» le sue parole, e le commentò così: «Forse non abbiamo sentito tutto quello che avremmo voluto sentire, ma quel poco che ci è stato concesso è comunque un passo avanti».<sup>25</sup> E commentò anche che, pur se si potevano criticare i dettagli, era lieto che Putin avesse utilizzato il termine «totalitario», definendo ciò un passo in avanti e augurandosi che molto dovesse ancora venire<sup>26</sup>. Il Presidente Medvedev si era espresso in modo forse ancor più netto in merito al sistema staliniano e in un video blog del 30 ottobre 2009 (giorno dedicato alle vittime della repressione staliniana) aveva pronunciato quella che è stata definita «la più dura condanna sullo stalinismo da parte di un dirigente sovietico in questo decennio»<sup>27</sup>. In quell'occasione infatti Medvedev aveva riconosciuto che

milioni di persone sono morte in conseguenza del terrore e di false accuse. Milioni. Furono private di ogni diritto, persino quello ad una degna sepoltura. Tuttavia, per lunghi anni i loro nomi sono stati cancellati dalla storia. Ma ancor oggi è possibile sentir dire che l'esistenza di queste innumerevoli vittime sia giustificata dal raggiungimento di certi fini superiori da parte dello Stato. Sono convinto che non esista alcuno sviluppo per un Paese, alcun suo successo o ambizione che possa essere conseguito al prezzo del dolore e delle perdite di vite umane. Nulla può essere posto al di sopra del valore della vita umana. Non esiste giustificazione per le repressioni.

<sup>24</sup> Arsenij B. Roginskij è uno storico russo, ha partecipato al *samizdat* come redattore dell'almanacco «Pamjat» («Memoria»); condannato nel 1981 a quattro anni di lager con l'accusa di aver falsificato dei documenti fu poi riabilitato nel 1992; nel 1988-'89 è stato tra i fondatori dell'associazione "Memorial", attiva nella ricerca storica in memoria delle vittime staliniane e nella difesa dei diritti umani (dal 1998 Roginskij è presidente del comitato direttivo di Mosca); nel 1998 è stato curatore, assieme a N. G. Ochotin, dell'opera pubblicata da "Memorial", *Sistema ispravitel'no-trudovych lagerej v SSSR, 1923-1960, Dokumenty. Spravočnik*, Moskva, Zven'ja, 1998 [*Il sistema dei campi di lavoro correzionale in Urss.1923-1960. Documenti. Guida*, Mosca, ed. Zven'ja]. Questo lavoro rappresenta una delle prime raccolte di documenti sulla storia del Gulag, dopo l'apertura degli archivi ex sovietici.

<sup>25</sup> Citato nel commento iniziale al discorso di Putin; *ivi*, p. 31.

<sup>26</sup> Vedi l'intervista concessa da Roginskij al professore universitario e giornalista *freelance* Ulrich Schmid comparsa in un articolo del 22 aprile 2010 sul «Neuer Zürcher Zeitung». In quella sede Roginskij comunque aggiunse che per quanto Putin avesse definito un «crimine» gli eventi di Katyn, questo non era abbastanza: bisognava condannare i responsabili nelle aule giudiziarie e inserire quei fatti nei libri di storia, dove non ne veniva fatta assolutamente menzione; l'intervista è stata riportata il 29 aprile 2010 dalla rivista *on-line* in lingua inglese «Signandsight.com Let's talk european» (gestita a sua volta dalla rivista tedesca *on-line* «Perlantucher» e chiusa nel 2012 per l'allora sfavorevole clima economico).

<sup>27</sup> Anna Arutunyan, *Russian president Dmitry Medvedev condemns Josef Stalin's role in History*, nella rubrica "The Moscow News", pubblicata su RBTH.CO.UK (RUSSIA BEYOND THE HEADLINES, supplemento online prodotto e pubblicato dalla «Rossijskaja gazeta», 3 dicembre 2009, in <http://www.telegraph.co.uk/sponsored/rbth/society/6719166/Russias-president-Dmitry-Medvedev-condemns-Josef-Stalins-role-in-history.html>. Il video di Medvedev è contenuto nel suo video-blog ufficiale in <http://blog.da-medvedev.ru/post/35>

Tuttavia, assieme a quelle affermazioni, il Presidente era stato prudente nel distinguere tra i crimini di Stalin e gli “incredibili” successi ottenuti in quel periodo, attribuendo la vittoria nella seconda guerra mondiale e la modernizzazione dell’industria al popolo russo (e non al dittatore)<sup>28</sup>.

Alla luce dell’atteggiamento generale tenuto dai vertici politici negli ultimi anni sembra però che poco sia in realtà cambiato. Lo stesso Roginskij, in un’intervista rilasciata in occasione dei 25 anni di attività dell’Associazione «Memorial» ha ribadito che:

Gli ultimi quindici anni sono stati un periodo di ritorno e di sedimentazione di una percezione manichea della storia, di una coscienza divisa in bianco e nero: la giustificazione di tutti i crimini (la collettivizzazione, il “grande terrore” e altri) con la vittoria nella Seconda guerra mondiale; la rinascita di vecchi stereotipi come «Noi siamo buoni, l’Occidente è cattivo», «Dentro la quinta colonna, fuori i nemici» e altre scempiaggini del genere.

E ha aggiunto:

Se vi ricordate, il nostro Presidente, all’incontro del 2003 con gli insegnanti, disse: «Bisogna educare i nostri giovani sulla base degli esempi presi dalla nostra gloriosa storia» – ed è iniziato questo martellamento sulla «nostra gloriosa storia», secondo cui in essa ci sono state solo delle vittorie. [...] Si sta di nuovo diffondendo una coscienza divisa in bianco e nero: «Dobbiamo amare questa patria, in cui tutto è sempre stato straordinario». Come si può includere in questa costruzione il terrore politico, le violazioni di massa dei diritti umani durante l’intera storia della nostra patria, che non sono fenomeni casuali, ma uno dei modi di governare il Paese? Vogliamo che la coscienza sia complessa e l’identità complessa, tormentosa. Questo fa parte della comune tradizione russa e nessuna grande letteratura russa, se davvero è stata grande, si è sviluppata sull’idea di un passato esclusivamente grande e glorioso. È sia grande sia vergognoso. E quanto c’è di vergognoso in esso ha un peso non minore<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Queste affermazioni di Roginskij sono contenute in un’intervista (rilasciata in occasione dei 25 anni di «Memorial») che il sito di «Memorial» Italia riporta da quello russo Colta.ru (edizione russa *on-line* dedicata a cultura e arte, dove l’intervista è riportata il 31 gennaio 2014). La versione italiana è in <http://www.memorialitalia.it/2014/02/12/25-anni-in-difesa-della-memoria-intervista-a-arsenij-roginskij/>. Prima dei fatti di Katyn’ del 2010 Roginskij si era già espresso in termini negativi sul discutibile atteggiamento dei vertici politici nei confronti della figura di Stalin e del suo operato. Lo aveva fatto anche in occasione di un incontro a Roma con gli studenti di Scienze Politiche di «Roma Tre», il 16 ottobre 2007. In quell’occasione egli «descrive con disappunto la Russia di oggi, adulatrice del culto di Stalin come mito di ordine e grandezza, quel mito che Putin sta usando astutamente, a fini demagogici, per ricreare dalle ceneri dell’Unione sovietica e dalla Realpolitik di Stalin una cultura nazionalpopolare che sia il sostrato per il mantenimento del suo potere. I Russi hanno nascosto nella periferia del cervello il ricordo del dolore, la memoria del terrore, di quando si fucilava alle spalle con un colpo alla nuca. I parenti delle vittime ancora oggi non riescono a nominare gli autori delle persecuzioni, dicono “loro”, oppure “quando hanno portato mio padre là” invece di “gli agenti della Cheka”, poi del KGB, o “lager”. Questa è la filosofia del silenzio che professano i Russi di oggi; il silenzio di uno Stato che difende i suoi criminali di ieri e di oggi». Alla domanda di chi lo intervistava: perché la testimonianza di quel

Il giudizio di Roginskij è facilmente comprensibile alla luce dell'atteggiamento quanto meno equivoco dei vertici politici russi. Negli anni Duemila, infatti, la dirigenza politica russa ha affrontato e giudicato con ambiguità il tema del totalitarismo staliniano e della figura di Stalin: se, come abbiamo accennato, da una parte non si è temuto di esprimere una dura condanna in merito agli aspetti deteriori dell'operato del dittatore e del regime totalitario – foriero di repressione e morte – dall'altra ci si è comunque voluti difendere con ogni mezzo da quelli che sono stati considerati i pregiudizi dell'Occidente e gli attacchi volti a mettere in cattiva luce l'immagine della Russia e dei suoi *leaders*. Ciò è stato attuato in vari modi: con una sorta di «riabilitazione» dei successi ottenuti sotto la guida di Stalin, con la rilettura della storia, con la difesa del sentimento patriottico. A tal fine è stata creata nel 2007 una «Commissione contro i tentativi di falsificazione della storia a danno degli interessi russi» allo scopo soprattutto di difendere il periodo che interessa la seconda guerra mondiale. L'ambiguità si concretizza dunque in un atteggiamento demagogico che da una parte condanna le repressioni, anche con toni decisi, ma dall'altra ricorda sempre che il popolo russo, a costo di grandi sacrifici, è stato esso stesso artefice della spinta modernizzatrice scaturita in quegli anni, nonché della vittoria nella seconda guerra mondiale. Secondo il sentire comune russo essa è stata la «grande guerra patriottica», in quanto è stato il patriottismo del popolo russo a consegnare al mondo intero la vittoria e portare alla conclusione del secondo conflitto mondiale. In tal senso va letto il tentativo da parte delle alte sfere politiche di inculcare nelle masse (e in questo non può non risuonare l'eco di quanto avveniva proprio in epoca staliniana) il timore della presenza in patria di quella quinta colonna al soldo dello straniero cui fa riferimento Roginskij.

Al di là delle prese di posizione dei politici, i documenti che continuano ad emergere dagli archivi contribuiscono fortunatamente a chiarire con sempre maggiore puntualità quanto sia realmente accaduto sotto il regime totalitario staliniano e quali siano stati i metodi adottati per edificare la nuova struttura sovietica nel suo complesso economico, politico, sociale.

Grazie a questi documenti emergono i tasselli che contribuiscono a creare un quadro sempre più preciso della fisionomia non solo del regime totalitario, ma anche delle sue vittime, quei nemici del popolo che, secondo le accuse, sostanzialmente si opponevano all'edificazione del modello sovietico staliniano. Gli studi condotti soprattutto grazie alla (seppur talvolta ancora parziale) apertura di molti archivi nell'ex Unione Sovietica nonché quelli portati contestualmente avanti in Occidente, hanno evidenziato come la profilassi sociale messa in atto per garantire la creazione della nuova struttura fu particolarmente dura nei con-

terrore a nulla servisse nei confronti del terrore adesso nel Caucaso, Roginskij «rispose sconfortato che gli studiosi russi hanno fallito, ancora una volta, nel tentativo di fare della storia una coscienza civile». (LEILA TAVI, *Arsenij Roginskij racconta il Gulag. Il silenzio della memoria*, in «InStoria», rivista mensile *on-line* di storia e informazione, numero XXX, novembre 2007; disponibile sul sito [www.instoria.it](http://www.instoria.it), alla pagina [http://www.instoria.it/home/arsenij\\_roginskij.htm](http://www.instoria.it/home/arsenij_roginskij.htm)).

fronti di chi si ostinava a non uniformarsi, a non cedere, a mantenere la propria autonomia di giudizio.

Proprio per questo motivo è emerso in modo sempre più evidente che uno degli obiettivi da eliminare sia stato il sentimento religioso e tutto ciò che ad esso era legato: la pratica della religione, i ministri, i luoghi di culto, ecc. Le Chiese e le religioni dovevano infatti essere cancellate poiché lasciavano all'individuo la capacità di essere riconosciuto come tale. Non poteva esistere altro Dio cui ispirarsi, cui rivolgersi, all'infuori del Partito e dei suoi vertici (i ministri del nuovo culto). La religione, che proponeva un Dio diverso, era «l'oppio dei popoli» che annebbiava le menti e le allontanava dai veri obiettivi.

La guerra antireligiosa rientra in quella campagna condotta dai bolscevichi prima e poi da Stalin, negli anni Venti e Trenta, per creare il «nuovo ordine» (quello socialista), ovvero la nuova società, il nuovo uomo. Da qui la necessità di smantellare tutte le vecchie forme sociali, a partire dalla stessa famiglia patriarcale che, assieme alla religione, rappresentava il legame con la società «tradizionale» (ma anche borghese) e andava eliminata in quanto, appunto, simbolo del «vecchio ordine». In questo senso, l'assalto contro la religione è strettamente legato anche alla lotta a favore della collettivizzazione forzata e alla dekulakizzazione (eliminazione dei *kulaki*, i cosiddetti contadini «benestanti»), poiché anch'esse servivano, al contrario di quanto accadeva con il sentimento religioso, ad imporre uno stile di vita nuovo (all'interno di strutture collettive statali con la condivisione forzata della terra). Ecco perché tale assalto fu particolarmente duro nei villaggi dove la popolazione era ancora maggiormente legata ai valori della società contadina patriarcale e credente. Nei piccoli centri la Chiesa rappresentava ancora il punto focale del vecchio modo di vivere, per questo i bolscevichi consideravano questi centri focolai di potenziale opposizione alla collettivizzazione. Il nuovo regime dovette quindi mettere in atto una campagna antireligiosa non solo nelle grandi città, ma anche nei villaggi rurali e nella più lontana periferia. Migliaia di preti e fedeli furono arrestati, le chiese distrutte e milioni di credenti costretti in tal modo a mantenere viva la propria fede nel segreto, nell'intimità delle proprie case.

La campagna avviata contro la religione – prima con la confisca da parte dello Stato dei beni e delle terre della Chiesa («nazionalizzati» al pari di tutti i beni privati e i diversi settori dell'economia statale) e in seguito con la persecuzione di preti e credenti, la chiusura delle chiese e la loro spoliazione e profanazione – assunse allora una doppia valenza: da un lato, come abbiamo detto, era parte di un'azione di profilassi sociale volta a creare un ordine nuovo rompendo con la tradizione, dall'altro rientrava nella volontà di far tacere ogni forma di dissenso e opposizione alla «dittatura del proletariato» (dittatura che, in definitiva, era divenuta a tutti gli effetti un regime totalitario, espressione solo apparentemente del proletariato, ma di fatto riflesso della volontà di un solo uomo).

Per mettere in atto la nuova profilassi sociale e creare il nuovo ordine che avrebbe smantellato la vecchia tradizione, anche religiosa, si puntò soprattutto sulle giovani generazioni le cui coscienze erano più malleabili e controllabili. A tal fine la stessa introduzione dell'istruzione obbligatoria servì sì a far aumenta-



re la percentuale della popolazione alfabetizzata soprattutto nei villaggi (e ripetiamo qui: villaggi, simbolo della vita legata alla tradizione e dunque anche alla religiosità), ma in realtà era un'arma di cui si serviva il potere per controllare le giovani generazioni, imponendo solo un determinato modello di acculturazione. Infatti, istruiti nelle scuole sovietiche e crescendo tra i *Pionieri* e il *Komsomol*, i giovani, soprattutto i figli dei contadini, finivano per «non condividere più le opinioni e le credenze dei loro genitori [...] rifiutavano di andare in Chiesa, indossare una croce e osservare i rituali religiosi, citando spesso il potere sovietico come nuova autorità in queste materie, cosa che sovente li portava ad avere delle discussioni con i propri genitori»<sup>30</sup>. Ed era proprio questo, ciò che si prefiggeva il sistema: creare uno scontro generazionale per allontanare le nuove generazioni da un mondo che ormai non avrebbe più dovuto esistere, sostituito dal “paradiso in terra” sovietico.

Il sentimento religioso, tuttavia, era talmente radicato nella popolazione che, già a partire dagli anni Venti, per poterlo combattere si utilizzavano le sue stesse forme di espressione, limitandosi a trasformarle in forme “socialistizzate”. I rituali religiosi furono semplicemente “bolscevizzati”: al posto di essere battezzati, i bambini venivano “ottobrizzati” nel corso di cerimonie durante le quali i genitori promettevano di educarli nello spirito del comunismo, i “matrimoni rossi” si tenevano in genere in una fabbrica o in qualche locale dove i coniugi, accanto ad un ritratto di Lenin, promettevano fedeltà l'uno all'altra e ai principi del comunismo, e così via per tutti gli altri sacramenti e le varie festività religiose (sostituite da altrettante festività “rosse”). La potentissima macchina della propaganda di cui abilmente il regime si serviva fu scatenata contro il clero, descritto come un crogiolo di parassiti che vivevano alle spalle dei contadini, e contestualmente venivano messi in scena nei teatri iconoclasti processi contro i rappresentanti delle istituzioni ecclesiastiche, i giornali locali dedicavano intere colonne al cosiddetto ateismo scientifico, fiorivano centinaia di racconti ateistici e riviste dedicate all'ateismo e alla rinnegazione di Dio<sup>31</sup>.

La finalità della propaganda antireligiosa e della conseguente lotta contro la religione avviate negli anni Venti e divenute sempre più cruenta all'epoca del totalitarismo staliniano, era dunque quella di «rimpiazzare il culto di Dio con la venerazione dello Stato, sostituire le icone rivoluzionarie a quelle religiose. Il Comunismo era la nuova religione, Lenin e Trockij i nuovi arcipreti»<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> O. FIGES, *The Whisperers*, cit., p. 126.

<sup>31</sup> Vedi in merito, O. FIGES, *A people's tragedy, The Russian Revolution 1891-1924*, London, Penguin Books, 1996, pp. 745-49. «Bezbožnik», «Ateist», «Antireligioznik», «Revolucija i Cerkov» («Il senzadio», «L'ateo», «L'antireligioso», «Rivoluzione e Chiesa») sono alcuni dei nomi di quelle riviste utilizzate, assieme ad una notevolissima mole di altri documenti – fra cui opuscoli propagandistici destinati anche al mercato internazionale soprattutto occidentale – da EUGENIUSZ SENKO nel suo lavoro *Storia della Chiesa cattolica nell'Unione Sovietica*, Nowy Sącz (Polonia), “ALT”, 2008.

<sup>32</sup> O. FIGES, *A people's tragedy*, cit., p. 745.

Quanto fin qui accennato permette di comprendere il valore sociale che veniva attribuito alla lotta contro la religione e l'importanza, quindi, di contrastare con ogni mezzo questo potente nemico in grado di tener deste le coscienze e sottrarle così all'influenza socialista.

Se, chiaramente, la religione ortodossa fu la prima ad essere colpita, in quanto ufficialmente professata dalla popolazione russo-sovietica, anche quella cattolica, che contava circa due milioni di credenti<sup>33</sup>, non scampò alla politica antireligiosa del governo.

L'atteggiamento del regime sovietico in epoca staliniana nei confronti della Chiesa ortodossa è stato oggetto di ampie ricerche (per l'Italia è di grande valore l'opera di Adriano Roccucci *Stalin e il patriarca*, che analizza puntualmente e ampiamente le relazioni tra totalitarismo sovietico e cristianesimo ortodosso in epoca staliniana, ponendo poi l'accento sulla "svolta" del 1943)<sup>34</sup>.

Relativamente meno sondata è stata la posizione del potere centrale nei confronti dei cattolici, anche se l'apertura degli archivi sia ex-sovietici che occidentali permette agli storici di delineare oggi un quadro sempre più preciso delle relazioni intercorse tra Vaticano e governo sovietico e della posizione assunta dalla Chiesa di Roma rispetto al nuovo regime<sup>35</sup>. Nel caso specifico degli archivi vaticani, molto è stato possibile ricostruire (e ancora su altro si può lavorare), riguardo quelle relazioni da quando è stato aperto alla consultazione il periodo relativo al Pontificato di Pio XI (1922-1939)<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> E. SENKO, *op. cit.*, pp. 37-38.

<sup>34</sup> A. ROCCUCCI, *Stalin e il patriarca, La Chiesa ortodossa e il potere sovietico*, Torino, Einaudi, 2011. Roccucci parla di una relazione paradossale tra quelli che definisce i due "carismi" del potere politico e di quello religioso nell'Unione sovietica staliniana. Tale relazione è stata infatti segnata dal cambio di rotta nell'atteggiamento persecutorio dell'ortodossia da parte di Stalin nel 1943, quando, alla luce delle necessità geopolitiche emerse nella seconda guerra mondiale, per garantirsi il sostegno della Chiesa ortodossa egli acconsentì all'elezione di un nuovo Patriarca e alla rinascita della Chiesa russa, per quanto sottomessa e controllata dallo Stato (vedi *ivi*, p. XIV). In riferimento al periodo storico qui preso in esame, ci limitiamo ad indicare due altri testi relativi alle ricerche svolte negli archivi russi in merito alla Chiesa ortodossa e al suo rapporto con il potere: O. VASIL'eva, *Russia martire, La Chiesa ortodossa dal 1917 al 1941*, Bergamo, La Casa di Matriona, 1999 (titolo originale *Russkaja Pravoslavnaja Cerkov': dni trevog i nadežd (1917-1941 gg)*, 1998) e M. ŠKAROVSKIJ, *La Croce e il potere, La Chiesa russa sotto Stalin e Chruščëv*, edizione italiana riveduta a cura di G. Parravicini, La Casa di Matriona, 2003 (titolo originale *Russkaja pravoslavnaja cerkov' pri Staline i Chruščëve*, Mosca, 1999).

<sup>35</sup> Uno dei testi cui si fa in genere riferimento per questi studi (sempre in riferimento al periodo staliniano) è quello di A. WENGER, *Rome et Moscou, 1900-1950*, Paris, Desclée de Brouwer, 1987; citiamo qui anche il lavoro di O. VASIL'eva, *Se il mondo vi odia... Martiri per la fede nel regime sovietico*, La Casa di Matriona, 1997 (titolo originale "V jazvach svojch sokroj menja..."), 1996); A. WENGER, *La persecuzione dei cattolici in Russia. Gli uomini, i processi, lo sterminio. Dagli archivi del KGB*, Cinisello Balsamo, Ed. San Paolo, 1999 (titolo originale *Catholiques en Russie d'après les archives du KGB 1920-1960*, Paris, Desclée de Brouwer, 1998); E. SENKO, *op. cit.*

<sup>36</sup> L'archivio è stato aperto alla fine del secolo scorso per volere di Leone XIII agli studiosi di tutto il mondo, di qualsiasi fede religiosa e convinzione ideologica, come ricorda V. PERI, *Documentazione archivistica e metodo storico*, in *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI* (Atti

Affidandosi quindi anche solo alle sintetiche tracce fin qui indicate, si può affermare che la documentazione vaticana testimonia come la Chiesa cattolica di Roma non sia stata osservatrice passiva di quanto accadeva nella Russia sovietica e come essa abbia seguito con costante preoccupazione il crescendo della lotta antireligiosa nel periodo del totalitarismo. Nel 1925, tra l'altro, venne creato un apposito organismo in seno alla Sacra Congregazione per le Chiese Orientali (da cui venne poi separato nel 1930, divenendo struttura autonoma), denominato «Commissione Pro Russia». Suo compito sarebbe stato quello di occuparsi dei latini e degli orientali di Russia e, a partire dal 1934, le sarebbero stati affidati soltanto gli affari riguardanti i fedeli di rito latino residenti in Russia<sup>37</sup>.

All'alba della rivoluzione del 1917, la notizia della caduta dell'autocrazia (e dunque del secolare legame del potere statale con l'ortodossia) venne percepita nei palazzi vaticani come la scomparsa del principale ostacolo alla "penetrazione" del cattolicesimo in Russia, e fece, come è stato osservato, «rinascere il sogno della conversione della Russia scismatica alla fede cattolica romana» condizionando notevolmente, negli anni Venti, la politica della Santa Sede nei confronti del Cremlino<sup>38</sup>. I cambiamenti politici in atto sembravano infatti porre le basi per una riorganizzazione delle strutture cattoliche e per avviare un'azione missionaria nel mondo ortodosso<sup>39</sup>.

Non avendo un suo rappresentante diplomatico ufficiale nella Russia sovietica (i Nunzi apostolici, che nei diversi Paesi del mondo hanno svolto e continuano a svolgere il ruolo di "ambasciatori" accreditati della Santa Sede), Roma seguì dunque con grande interesse la politica estera e interna russa attraverso tutti i canali possibili, ovvero sia attraverso le Nunziature accreditate presso altri Stati, che le Delegazioni apostoliche, ma anche delegazioni diplomatiche straniere, enti di soccorso, uomini politici, nonché singoli individui che si rivolgevano direttamente al Papa di Roma per chiedere conforto e preghiere. I documenti presenti negli archivi vaticani ci permettono di ricostruire in generale l'azione diplomatica internazionale della Santa Sede, sia sul piano ecclesiastico

del Simposio organizzato dal Pontificio Comitato di Scienze Storiche e dall'Istituto di Storia Universale dell'Accademia delle Scienze di Mosca, Mosca, 23-25 giugno 1998), Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2002, p. 18.

<sup>37</sup> G. RIGOTTI, *L'archivio della Congregazione per le Chiese Orientali: dalla Costituzione apostolica Romani pontifices (1862) alla morte del card. Gabriele Acacio Coussa (1962)*, in *Fede e martirio. Le Chiese orientali cattoliche nell'Europa del Novecento*, Atti del Convegno di storia ecclesiastica contemporanea (Città del Vaticano, 22-24 ottobre 1998), Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2003, p. 267.

<sup>38</sup> PH. CHENAUX, *L'ultima eresia, La Chiesa cattolica e il comunismo in Europa da Lenin a Giovanni Paolo II*, Roma, Carocci, 2011 (titolo originale *L'Église catholique et le communisme en Europe (1917-1989)*). *De Lénine à Jean-Paul II*, Les Éditions du Cerf, 2009), p. 21. A tal proposito si veda il lavoro di R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Le nazioni non muoiono, Russia rivoluzionaria. Polonia indipendente e Santa Sede*, Bologna, Il Mulino, 1992.

<sup>39</sup> G. M. CROCE, *Fonti archivistiche sulle relazioni tra Russia e Santa Sede (1878-1922)*, in *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI*, cit., p. 31.

che su quello statale. Attraverso informative regolari o straordinarie che giungevano a Roma per mezzo dei canali diplomatici dei Nunzi o quelli di plenipotenziari, missionari con incarichi speciali, o attraverso memoriali, petizioni, proposte fatte giungere da tutte le regioni, i responsabili della Curia romana potevano selezionare e inoltrare al Pontefice romano le notizie relative all'attualità politica e alle prospettive che essa offriva di volta in volta all'azione contingente della Santa Sede.

Nel corso degli anni Venti la Curia romana cercò di creare delle relazioni diplomatiche stabili con la Russia, ventilando la possibilità di un riconoscimento ufficiale *de jure* del nuovo organismo sovietico (utile per il prestigio internazionale che al Paese sarebbe derivato) in cambio dell'accettazione di una missione vaticana con un delegato ufficiale in terra sovietica<sup>40</sup>. Dalla metà degli anni Venti, però (come è stato dimostrato per parte russa dagli studi di Tokareva condotti in archivi russi<sup>41</sup>), dopo il riconoscimento dell'URSS da parte di Inghilterra e Italia (seguite poi da altri Stati), un accordo con il Vaticano non sembrava più allettante per i sovietici e da quel momento il precario equilibrio diplomatico iniziò a vacillare definitivamente, soprattutto di fronte alle dichiarazioni russe in base alle quali ammettere in Russia un Nunzio vaticano avrebbe significato consentire a Roma di creare nel Paese dei soviet un fronte cristiano contro la Repubblica socialista atea<sup>42</sup>. L'atteggiamento nei confronti dei cattolici si andò in tal modo inasprendo, al pari di quanto accadeva nei confronti delle altre religioni. Soprattutto di fronte al rifiuto di concedere al Vaticano la possibilità di nominare autonomamente vescovi e sacerdoti in Russia senza l'approvazione sovietica, gli sforzi della diplomazia vaticana, ampiamente documentati nelle fonti archivistiche conservate a Roma, furono da quel momento tesi al tentativo di ristabilire in Russia la gerarchia cattolica. Da qui la decisione di inviare il vescovo d'Herbigny in Russia per cercare di ricostituire quella gerarchia cattolica che, vittima anch'essa delle ondate repressive lanciate dal regime totalitario, era stata decapitata dal governo sovietico.

Di fondamentale importanza risultano in Vaticano i documenti e le testimonianze relativi all'esperienza dei vescovi che a sua volta d'Herbigny riuscì segretamente a consacrare (nel 1926) in Russia prima di essere espulso, conferendo loro il titolo di Amministratori apostolici: Pie-Eugène Neveu (nominato Amministratore apostolico di Mosca), Aleksandr Frison, (Amministratore apostolico di Odessa), Boleslas Słoskans (Amministratore di Minsk). Poco dopo fu ordinato vescovo anche Anton Malecki (cui fu affidata l'amministrazione di Leningrado). Quando Mosca venne a sapere delle nomine clandestine di vescovi latini, attuate senza che la Santa Sede si fosse prima accordata con i russi, iniziò la mobilitazione per eliminare la neorisorta gerarchia cattolica. La polizia poli-

<sup>40</sup> E. S. TOKAREVA, *Le relazioni tra l'URSS e il Vaticano: dalle trattative alla rottura (1922-1929)*, in *Santa Sede e Russia*, cit., p. 245.

<sup>41</sup> *Ivi*, *passim*.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 246.

tica sottopose i vescovi alla *routine* cui sottoponeva tutti i nemici del popolo: pedinamenti, false accuse (fra cui quella di spionaggio), divieto di praticare le proprie incombenze religiose, arresti, processi, condanne al confino o ai lavori forzati (Malecki e Słoskans, il primo fu poi scambiato con dei prigionieri sovietici; il secondo espulso dopo la condanna al confino), fucilazioni (Frison, nel 1937), espulsioni (Neveu, allontanato nel 1936, e non toccato prima solo perché operava all'interno della parrocchia francese di S. Luigi dei francesi, a Mosca). Il regime totalitario temeva questi uomini, uomini ordinari nell'aspetto, ma che, forti di una fede incrollabile e fermamente convinti di non poter lasciare i fedeli senza un pastore, in balia degli eventi, nel momento in cui essi maggiormente necessitavano di guida e conforto spirituale, si rifiutavano di lasciare la Russia.

Possiamo annoverare questi uomini tra coloro che rappresentavano quelle "voci contro" di cui parlavamo e che il sistema totalitario si prefiggeva di mettere a tacere. Rifiutandosi di abbandonare i propri fedeli e, accusati di volta in volta, alla stregua di tanti altri perseguitati del regime, di essere informatori della borghesia internazionale, sabotatori del sistema sovietico, spie inviate dal Vaticano al soldo delle potenze occidentali per agire come «controrivoluzionari», essi subirono la stessa sorte dei circa 25 milioni di vittime delle repressioni staliniane (un ottavo della popolazione sovietica<sup>43</sup>): sottoposti a processi, giustiziati, condannati al carcere o al gulag.

<sup>43</sup> Il dato è riportato da O. FIGES, in *The Whisperers*, cit., p. XXXI.

\* Fra le trattazioni sul totalitarismo in genere, ma anche sul suo rapporto con la modernità, è inevitabile citare l'opera di HANNAH ARENDT, *Le origini del totalitarismo* [titolo originale: *The Origins of Totalitarianism*, London, André Deutsch, 1951], un classico ancora attuale (tanto da essere riproposto da Einaudi nel 2009) la cui autrice (seguita da Carl Friedrich e Zbigniew Brzezinski) ha avuto il merito di stimolare il dibattito sviluppatosi nei decenni successivi attorno ad un termine che aveva iniziato a circolare negli anni Venti e Trenta. Non volendo redigere un elenco di tutti gli studi sull'argomento segnaliamo qui alcuni testi italiani degli ultimi anni (dai quali, peraltro, si può facilmente risalire alla ricca bibliografia sul tema): P. L. BATTISTA, *La fine dell'innocenza. Utopia, totalitarismo e comunismo*, Venezia, Marsilio, 2000, in cui l'autore vuol dimostrare che il pericolo totalitario è nascosto nell'utopismo (teso a creare un paradiso in terra) e sottolinea la necessità di comparare e condannare i crimini di quelli che identifica come i due sistemi totalitari del XX secolo: nazismo e comunismo (quest'ultimo nella sua interezza e, dunque, non solo limitatamente allo stalinismo); M. FLORES (a cura di), *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, Milano, Bruno Mondadori, 2000, che raccoglie testi di studiosi europei con l'intento di avviare un filone storiografico di ricerche comparate sui Paesi definiti totalitari; V. STRADA (a cura di), *Totalitarismo e totalitarismi*, Venezia, Marsilio, 2003, che, proponendosi di stimolare nuovi spunti di ricerca e riflessione sul totalitarismo, raccoglie saggi di eminenti studiosi italiani e russi incontratisi presso la fondazione «Giorgio Cini» nel 2001; D. FISICHELLA *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, nuova edizione, Roma, Carocci, 2002 [prima edizione, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1987], in cui l'autore si interroga su ciò che il totalitarismo ha rappresentato, la sua essenza nel passato e se ne siano ipotizzabili nuovi sviluppi; R. MOLINELLI, *Sui totalitarismi del secolo ventesimo*, Venezia, Marsilio, 2005, in cui, mettendo a confronto la più accreditata storiografia sull'argomento, l'autore individua analogie e differenze tra totalitarismi di destra e di sinistra; E. ANTONINI, *Il progetto totalitario. Politica e religione nella cultura moderna*, Milano, Franco Angeli, 2010 [prima edizione 2006], in cui si descrive la peculiarità di questa forma statale e si indagano tra l'altro, ripercorrendo il dibattito nato intorno a questo argomento, i rapporti del totalitarismo con la modernità e le possibili forme di incontro tra realtà poli-

Ritengo che sia particolarmente interessante ai fini della ricerca storica, condotta attraverso queste fonti vaticane, poter delineare l'esperienza «anche» di queste vittime della repressione del sistema totalitario sovietico e in generale la posizione della Santa Sede nei confronti del totalitarismo, per aggiungere nuovi tasselli al quadro storico dell'epoca, consentendo così di ricostruire, interpretare e comprendere meglio il complesso significato di quel modello socio-politico-ideologico.

tica e religiosa collegate al totalitarismo nella società contemporanea; il corposo T. PIFFER e V. ZUBOK (a cura di), *Società totalitarie e transizione alla democrazia. Saggi in memoria di Victor Zaslavsky*, Bologna, Il Mulino, 2011, ancora un contributo comparativo di eminenti storici italiani, americani e russi sulla dottrina del totalitarismo, i dibattiti intorno ad essa, le società totalitarie e i processi di transizione verso la democrazia o i nuovi autoritarismi; P. CORNER (a cura di), *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto fascismo, nazismo e comunismo*, Roma-Bari, Laterza, 2012 [ed. italiana aggiornata e modificata dell'ed. originale *Popular Opinion in Totalitarian Regimes: Fascism, Nazism, Communism*, ed. by P. Corner, New York, The Several Contributors, Oxford University Press, 2009].